

Una strada... tanti sentieri...

Siamo in un ambiente confortevole, desiderosi di ascoltare il racconto degli inizi delle varie fondazioni in Italia, con tanta voglia di aprire il baule dei ricordi per ritrovare il contenitore delle *piccole matite* con cui ogni Congregazione ha contribuito a realizzare in Italia quel Piccolo Disegno *“che Dio aveva fatto vedere a Padre Médaille”* nel 1650. Desideriamo pertanto che questa giornata costituisca una fioritura d’immensa gratitudine per le meraviglie di grazia, di luce, di fedeltà creativa, di cura, con cui il Signore ha accompagnato in questi duecento anni la storia del Piccolo Disegno in Italia. Molti sentimenti affiorano nel nostro animo in questa ricorrenza:

Il primo è quello dell’**ammirazione** per gli esempi di obbedienza, di spirito di sacrificio, di santo zelo, di generosità senza limiti che traspaiono dalle vicende delle sorelle che hanno dato vita ad ogni fondazione.

Il secondo è quello della **gratitudine** per tutto quello che queste sorelle maggiori hanno realizzato *“con poco e senza clamore”*.

Il terzo è quello della **lode** a Dio perché si è servito di giovani donne, strumenti umili, ma docili, per seminare sul suolo italiano il seme del Piccolo Disegno e farlo crescere.

Siamo nel 1821. Agli inizi, quanto alle opere, la fondazione di Torino è strettamente legata, oltre che ai Reali di Casa Savoia, alla persona della Marchesa Giulia di Barolo. Questa, desiderosa di migliorare le condizioni del quartiere più degradato di Torino, il Borgo Dora, tramite le autorità ecclesiastiche e civili competenti, chiede alle suore di San Giuseppe di Chambery di inviare tre suore per dar vita ad una scuola per fanciulle povere in questo rione. Le condizioni poste dai superiori di Chambery per assecondare alla richiesta, come si può leggere nel *“Memoire”* dell’archivio della Casa Madre, richiedono: *“Che la prima fondazione si faccia nella capitale e che sia una casa di noviziato dalla quale si potranno far uscire delle suore che possano aprire altre case in altre città. Sarà pertanto necessario : 1) procurare una casa abbastanza grande per l’abitazione delle suore e delle novizie, più due aule sufficienti per un centinaio di ragazze ciascuna; 2) arredarla in maniera adeguata all’uso delle suore, oltre ai banchi da mettere nelle aule per le alunne; 3) per le spese alimentari, di vestiario e di alloggio della comunità si concorda la cifra di 1.600 Lire Nuove, ritenuta adatta per la vita nella capitale; 4) si manifesta inoltre grande fiducia nella protezione della Regina, ritenuta donna di eccezionale sensibilità, e capace di far scaturire nella nobiltà torinese una generosa emulazione di carità”*.

Le cose avrebbero, quindi, dovuto svolgersi nel modo e nei tempi indicati, ma nonostante gli accordi sufficientemente chiari, alla Marchesa preme anticipare la venuta delle suore a Torino e fa così sorgere incomprensioni e disguidi. Infatti le Suore di Chambery, che nel frattempo stavano già provvedendo a preparare le tre giovani destinate alla nuova missione in Italia, si vedono arrivare due suore professe Orsoline del Convento di Rivarolo Canavese con tanto di lettera di raccomandazione della Marchesa Giulia di Barolo che chiedeva di prepararne una per il settore infermieristico e l’altra per l’istruzione ai bambini. Superato lo sconcerto iniziale e dopo aver sistemato le due suore Orsoline presso il monastero della Visitazione, il Vescovo di Chambery, tramite Mons. Rochaix, canonico della cattedrale e superiore delle suore di San Giuseppe, dissipa ogni incertezza annunciando al Marchese Alfieri che avrebbe inviato a Torino tre suore di San Giuseppe entro l’anno (siamo ai primi di marzo del 1821) scrivendogli: *“ Se non ci sarà alcun contrattempo, spero di poter condurvi tre suore di San Giuseppe entro il mese di settembre. Sono giovani ed hanno facilità ad imparare, ma soprattutto sono ferventi e colme dello spirito della loro regola. Sono soggetti di cui sarete contento”*. Dalla comunità di Chambery, che in quel momento contava solo 26 soggetti, il 1 settembre 1821 partono per la fondazione di Torino, accompagnate dal Padre spirituale della Congregazione Mons. Rochaix, Sr Justine Bovagnet che aveva fatto professione nel marzo precedente ed aveva 23 anni; Sr Clemenza Bouchet che aveva 20 anni e la novizia Sr M. Louise Pillet anche lei di 20 anni, portando con loro tre preziosi ricordi del Padre superiore: la raccomandazione: *“ Siate religiose amanti di Gesù Eucaristia, La statuetta della Vergine Immacolata, Il titolo di Suore di San Giuseppe.”* A Torino le tre suore *non trovano alcun edificio abbastanza grande ed arredato pronto per accoglierle*, anzi devono prendere alloggio in alcune camere umide e malsane del Borgo Dora, nella parrocchia di San Gioacchino, di cui era parroco don Mollardi, uomo di grande carità e zelo che fu nominato Padre Spirituale della comunità torinese. Come superiora, da Chambery viene incaricata Sr Justine e la comunità comincia a muovere i primi passi tra inevitabili difficoltà

dovute in gran parte alla novità dell'istruzione per tutti e dell'istituzione stessa poiché in realtà queste erano le prime suore che si dedicavano all'istruzione dei bambini. Risulta dalle Cronache che i primi anni furono assai faticosi sia per la penuria in cui si trovarono a vivere le nostre suore, avendo esse appena di che togliersi la fame, e molto più per la scarsità di soggetti perché alcune di loro nel giro di pochi mesi si ammalarono e dovettero rientrare in Savoia. Tale contesto di povertà è anche confermato da una lettera della Marchesa alle Dame del Sacro Cuore: *“Le suore di San Giuseppe, quando sono arrivate a Torino, abitavano in una casa umida e malsana, con tre sacconi di paglia per letto, scarse lenzuola, tre sedie e con una scranna rotta per mangiarvi sopra, per non parlare del vitto scarso e inadeguato (polenta)”*. Nel **1822**, a maggio, giungono da Chambery sr Candida Bovagnet e sr Margherita, novizia; a questo punto, dato che i sacconi di paglia su cui dormire erano solo tre, le suore dovevano fare i turni per godere di questa comodità; a tali disagi si univano sempre il vitto scarso e l'umidità dei locali. Suor Angela Collet, di trent'anni, fu il primo granello di frumento ad essere sepolto a Torino.

Al funzionamento della scuola si provvedeva con elemosine elargite da pie persone, membri altolocati della nobiltà torinese, fra cui i Marchesi di Barolo.

All'inizio del **1822** la R.O.M.I. (Regia opera mendicità istruita) presentò al Re una petizione perché l'istruzione delle fanciulle povere fosse affidata ad una congregazione religiosa dedita a questa missione. Dopo aver ponderato la cosa ed aver contattato diverse istituzioni, gli amministratori scelsero la piccola Comunità delle Suore di San Giuseppe che già aveva dato prova di buone capacità nella scuola di Borgo Dora e la pregò di assumere la direzione di tutte le scuole femminili della R.O.M.I. mentre le classi maschili vengono affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Il Re Carlo Felice approvò la decisione ed assegnò alle suore di San Giuseppe il Monastero di Santa Pelagia lasciato libero dalle Monache Cappuccine che si erano trasferite nel nuovo Monastero di Borgo Po.

Il **29 settembre 1822** avvenne il trasloco da Borgo Dora a Santa Pelagia, pur continuando alcune suore a recarsi quotidianamente ad insegnare a Borgo Dora. Nel 1825, essendosi ancora rivelato insufficiente lo spazio del Monastero concesso alle Suore di San Giuseppe, il Re Carlo Felice fece costruire per loro, a spese del Governo e sue personali, la continuazione della manica Ovest, compresa la Cappella ed il sottostante cimitero, refettori e cucina, dormitori per il pensionato. (I lavori durarono dalla primavera del 1825 alla festa di San Giuseppe del 1827).

Nel **febbraio 1823** la Marchesa propone a Madre Giustina una nuova attività caritativa che richiedeva massimo impegno e grande responsabilità: si trattava dell'**opera del Rifugio** pensata per accogliere ex carcerate e donne che volevano passare dalla prostituzione ad una vita normale e dignitosa. Era veramente chiedere troppo ad una comunità formata da soli 11 soggetti, di cui 7 suore + 2 novizie e 2 postulanti. Le suore non erano preparate per questo impegnativo compito e soprattutto erano molto giovani e mancanti di esperienza in tale campo. Questo il parere espresso da Mons. Rochaix, superiore di Chambery; ma il Vescovo di Torino, Mons. Chiaverotti, diede il suo assenso approvando in tutto e per tutto il piano della Marchesa; le suore naturalmente obbedirono al Vescovo, loro legittimo superiore.

Rischiando senza tanti calcoli, fiduciose nell'aiuto della Provvidenza ed animate dall'entusiasmo proprio dell'età giovanile, le suore diedero inizio a quest'opera che continuò la sua attività fino agli anni '70 del secolo scorso. Insegnavano alle ospiti a leggere, a scrivere, l'aritmetica, la dottrina cristiana, oltre a sartoria, tessitura, ricamo e lavori a maglia. Ben presto l'opera inglobò anche l'affido di ragazzine riprese più volte dalla giustizia che, per la loro età, avendo esse meno di 15 anni, non potevano essere considerate adulte e stare con le più grandi. L'istituzione si chiamò il **Rifugio**.

L'ingerenza della marchesa Giulia di Barolo nei confronti della comunità religiosa, di cui si considerava *Fondatrice*, si faceva però troppo pressante. Ad un certo punto, pur prevedendone le inevitabili conseguenze, la superiora Sr Clemenza Bouchet, ritenne necessario chiarire gli ambiti di ciascuna, in quanto l'organizzazione e la direzione della Comunità spettavano di diritto alla superiora. La marchesa comprese e tutto si aggiustò pacificamente fra le due parti: le suore, pur riaffermando la loro volontà di collaborare con lei nelle sue opere, rinunciarono del tutto ad una protezione che sentivano come *una pesante tutela*, e Giulia non tolse alle suore la sua fiducia ritenendole sempre preziose collaboratrici; purtroppo non vi furono più

per le religiose né i benefici statali sollecitati annualmente dalla Marchesa, né quelli personali da lei erogati. L'obiettivo era di ottenere l'indipendenza della comunità e questa, grazie a Dio, fu raggiunta.

Sempre nel 1823 fu chiesto dalla Marchesa che le suore di San Giuseppe collaborassero **nell'assistenza ed educazione delle detenute** trascorrendo insieme a lei nelle carceri "delle Forzate" diverse ore al giorno; le suore accettarono ed agirono sempre con grande zelo e intelligenza sotto la guida di Sr Eulalia Pastori, ritenuta "*suora ad hoc*" per questo servizio e molto stimata dalla Marchesa. Tutte le carcerate dovevano imparare a leggere, studiavano il catechismo, eseguivano lavori di cucito e all'uncinetto. Silvio Pellico, dopo aver visitato il carcere, scrisse: "*quel luogo acquistò l'aspetto di un dolce monastero, piuttosto che di una prigione*".

Nel 1826 l'8 dicembre la comunità di Torino fa la sua prima fondazione fuori diocesi, a **Novara**. Chiamate qui dal Cardinale Morozzo che sentiva come prioritario il problema dell'educazione dei fanciulli e dei giovani, le suore accettarono da subito di risollevere l'opera delle Rosine, "*ambiente in cui si era creata una situazione di trascuratezza, di carenza di ordine e disciplina tra le ospiti che, in un certo senso, erano lasciate a se stesse. Alcune, già anziane, non erano mai uscite dal Ritiro e certamente non potevano accettare di essere dirette da persone nuove e giovani, anche se erano suore*". Il 14 dicembre le suore entrando nella casa delle Rosine ne assumono la direzione. Le pioniere sono Sr M. Giuseppa Benenti, superiora, di 25 anni, che aveva fatto la prima professione a marzo; Sr Maria Eugenia Gros, novizia di 26 anni, Sr Marta Milinio di 20 anni.

Nel 1827 le raggiungono Sr Vittoria Pezzerò (23 anni) e Sr Cristina Castagno che aveva 17 anni. Già nel 1827 questa comunità accoglie la prima novizia, Sr Candida Ottone di 17 anni. Poiché l'istruzione dei bambini era diventata obbligatoria per due anni, dai paesi limitrofi ci fu grande richiesta di suore anche per le scuole elementari comunali che si trovavano in difficoltà a reperire personale adeguatamente preparato; diversi furono i paesi che beneficiarono dell'opera educativa delle suore di San Giuseppe, tra cui Gozzano e Cerano.

Nel frattempo a Torino a Mons. Chiaverotti era succeduto Mons. Luigi Fransoni che prese le suore di San Giuseppe sotto la sua giurisdizione, sia per quanto concerneva le scelte apostoliche, sia per l'organizzazione della comunità che nel 1831 era costituita da 35 suore ed 8 postulanti; la casa Santa Pelagia, non era più sufficiente. **Nel 1838** le suore fecero costruire a proprie spese la parte di manica sud che chiude il cortile. Tale Monastero diverrà la Casa Madre delle Suore di San Giuseppe di Torino fino al 2006, quando il nuovo "Istituto Suore di San Giuseppe", formato dall'unione delle tre Congregazioni di Torino, Novara e Susa la scelse come Casa Generalizia.

Nel 1831 il Re Carlo Alberto, recatosi a visitare l'**Ospedale San Giovanni**, rimane impressionato dalla trascuratezza e dal disordine dell'ambiente; propone, quindi, all'Amministrazione dell'opera che la direzione interna sia affidata alle suore di San Giuseppe. Con sua grande soddisfazione la proposta viene accettata e le suore prendono in mano la situazione impegnandosi ben 15 soggetti invece degli 8 ritenuti necessari; tanto grande era il bisogno di risanare persone ed ambienti che ci si dovette rivolgere alla comunità delle suore di San Giuseppe di Saint Jean de Maurienne che inviò un rinforzo di 10 suore.

Nonostante il massimo impegno di tutte, la situazione si rivelò ben presto insostenibile anche perché le suore si ammalavano per il superlavoro e purtroppo alcune dovettero rientrare in Savoia; inoltre si verificarono anche parecchi casi di morte come si può constatare nel cimitero della Casa Madre di Via Giolitti. Fortunatamente nel 1836 giunsero dalla Francia le Figlie della Carità che rilevarono l'istituzione.

Nel **1832** venne affidata alle suore di San Giuseppe la direzione interna del Monastero delle Orfane in Torino (l'Orfanotrofio femminile) una delle più antiche istituzioni della città. Anche qui gli inizi non furono facili: esse ebbero non poche difficoltà dovute al fatto che "*le orfane anziane*" si opponevano ai nuovi regolamenti considerati "*abusi*" e ritenuti *eccessivamente severi*". Poco alla volta gli animi si calmarono e l'influenza dell'educazione data dalle suore di San Giuseppe cominciò ad avere effetto. Nei lavori femminili l'orfanotrofio diventò sempre più specializzato ed apprezzato per la raffinatezza delle confezioni e dei ricami.

Verso il 1840 si avverte a Torino la necessità di un ospedale infantile, ritenuto indispensabile soprattutto per le famiglie povere e lavoratrici che, costrette ad assistere i propri bambini ammalati anche per lunghi periodi, perdevano il lavoro ed erano ridotti all'indigenza. La Marchesa, ammalatasi gravemente, si recò ad Ars presso il santo Curato Giovanni Maria Vianney e fu guarita, come essa credeva, per intercessione di Santa Filomena. Riconoscente per la grazia ricevuta, tornata a Torino, a sue spese comprò il terreno e fece costruire

l'edificio Ospedaletto Santa Filomena tra il Rifugio e il convento delle suore Maddalene. Affinché non mancasse mai ai bambini malati la debita assistenza fondò le suore Oblate di Santa Maria Maddalena destinate unicamente a quest'opera, sotto la direzione delle Suore di San Giuseppe. **Nel 1845** l'ospedaletto entrò in funzione e cinque suore giuseppine affiancarono le Oblate. Le ospiti erano prevalentemente bambine rachitiche, affette da malattie croniche, ma con speranza di guarigione. Il primo sacerdote che si occupò della direzione spirituale dell'ospedaletto fu Don Giovanni Bosco.

Accanto all'Ospedaletto sorse il **Laboratorio San Giuseppe** che ospitava ragazze povere, alle quali venivano insegnati il catechismo, il cucito, il ricamo, ed altri lavori femminili il cui ricavato veniva loro corrisposto. Nei giorni festivi le suore trasformavano tali ambienti in luoghi di istruzione religiosa e di attività ricreative.

Nota Bene

Solo giuridicamente le suore di San Giuseppe erano Congregazioni a sé stanti perché dipendevano dal vescovo della propria diocesi, ma la spiritualità, le Costituzioni, lo stile e le attività apostoliche comuni ne rendevano semplice e frequente la collaborazione come se fossero un'unica congregazione religiosa; se si presentava la necessità, c'era anche uno scambio di soggetti.

In Piemonte, nella prima metà dell'Ottocento, erano ormai presenti, oltre alle Congregazioni di **Torino e Novara**, anche quelle di **Pinerolo, di Aosta e di Cuneo**.

- La Congregazione delle **Suore di San Giuseppe di Pinerolo**, proveniente dal ceppo di Chambery, fu fondata nel 1825 per richiesta del Vescovo Mons. Rey, e divenne, nel giro di pochi anni, indipendente da quella di origine.

-Anche la **congregazione di Aosta**, fondata nel 1831 da alcune suore della Casa Madre di Lione, nel 1845 per volere del Vescovo Mons. Evase Agodino divenne indipendente dalla Congregazione di Lione.

Nel 1831 il Vescovo **di Cuneo**, Mons. Clemente Manzini inviò delle Suore a Torino perché imparassero il metodo di fare scuola, e ne chiese due perché rimanessero per qualche tempo presso le suore di San Giuseppe di Cuneo a cui aveva dato i testi costitutivi di Padre Médaille

Purtroppo rimaneva ancora per le Congregazioni di Torino e Novara il nodo giuridico dell'indipendenza dall'autorità della Superiora Generale delle Suore di San Giuseppe di Chambery, mai definita; anche se l'autorità sulle congregazioni era esercitata dai Vescovi e ciascuna diocesi aveva una superiora che ricopriva il ruolo di Superiora Maggiore, il problema rimaneva.

Nel 1844 la Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari volle conoscere il parere di tutte sulla separazione delle Suore di San Giuseppe d'Italia da quelle di Francia per regolare definitivamente la questione. Le testimonianze d'archivio di Novara affermano che *"le suore furono convocate in Capitolo per rispondere ad una specie di questionario basato su tre alternative: unirsi alle suore di Francia; stabilire una Casa Madre per le comunità d'Italia con una superiora generale; stabilire una Casa Madre con una superiora e un noviziato in ciascuna diocesi"*. Le suore consultate optarono per la terza soluzione e chiesero l'autonomia per ciascuna diocesi. È probabile che i vescovi optassero per quest'ultima soluzione, quindi la loro autorità si rafforzò e le Comunità furono effettivamente indipendenti l'una dall'altra.

Nel 1850 a Torino era stata eletta Superiora Madre Clemenza Bouchet a cui nel 1862 succedeva Madre Agnese Gherzi. Nel 1866 le suore di San Giuseppe, a causa della legge Siccardi, rischiarono la soppressione da parte dello Stato: oltre ai regolari titoli per impartire l'istruzione, si pretendevano i decreti di approvazione dell'Istituto e delle sue Costituzioni da parte della Santa Sede. Madre Agnese Gherzi che si trovò nel bel mezzo della critica situazione di questi anni **1866 – 1868**, seppe gestire il tutto con molta saggezza e padronanza. Riguardo alle suore si legalizzarono i titoli per l'insegnamento e nello stesso tempo si poté dimostrare che i decreti d'approvazione dell'Istituto e delle sue Costituzioni da parte della Santa Sede non esistevano; le suore non avevano regole e costituzioni speciali ed osservavano quelle della Piccola Congregazione delle Suore di San Giuseppe... non erano una Congregazione Religiosa. Questo fu l'argomento efficace che le salvò. Il Vicario Generale della Diocesi di Torino stilò una dichiarazione in cui si certificava che né dal Vescovo, né dalla Curia Romana, le suore di San Giuseppe avevano avuto decreti di riconoscimento, quindi erano solo una pia congregazione (associazione) di suore al servizio dell'istruzione e dei bisognosi.